

continueranno a fare i sindaci e i consiglieri regionali e lasceranno lo scranno alle diverse scadenze di mandato nelle istituzioni di provenienza. E' un doppio incarico, con rimborsi spese.

È pensabile un organo del potere legislativo nazionale così concepito? Oppure è stato creato apposta perché non funzioni?

Se poi possiamo ad esaminare le modalità di formazione delle leggi, ci viene il capogiro. Leggiamo comparativamente l' art. 70 in vigore e quello nuovo. Dalle nove parole del primo che indica due fonti legislative ("La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere": frase semplice sintetica inequivocabile!), si passerà - se vincerà malauguratamente il sì - alle quattrocentocinquanta parole del nuovo art. 70 in cui si possono individuare da 7 a 10 o più iter di formazione e produzione di leggi: infatti la chiarezza del linguaggio è tale che non si riesce a contarne esattamente il numero!

Quindi si può affermare che " *il superamento del bicameralismo paritario* " non c'è nel testo della legge di revisione costituzionale. Certamente non è compiuto, ed è parziale e confuso.

Sicuramente il Senato viene ridimensionato ed emarginato.

Avviene una specie di amputazione del potere legislativo

Si svalorza a tal punto il Parlamento, cioè l'organo costituzionale del potere legislativo, fino a cancellare l'elezione diretta dei senatori. Il cittadino - elettore viene privato del diritto di voto. E si violano così gli articoli 1 (sovranità del popolo) e 48 (diritto - dovere del voto) della Parte I della Costituzione.

2. "... La riduzione del numero dei parlamentari".

Questa disposizione sarebbe stata rispondente al vero se la riduzione del numero avesse riguardato sia i senatori che i deputati, e quindi i "parlamentari".

Non è così. Viene ridotto di 215 unità solo il numero dei senatori: da 315 a 100.

Nella legge costituzionale del Governo Berlusconi, bocciata nel referendum del 2006, la "riduzione dei parlamentari" era equilibrata: 112 deputati e 63 senatori. Rimaneva per entrambe le camere intatto il diritto di voto: tutti parlamentari eletti a suffragio universale.

Con l'attuale revisione costituzionale, il numero totale dei parlamentari scende da 945 a 730 solo a spese dei senatori, che non verranno eletti dal "popolo sovrano"!

La sproporzione numerica rispetto alla Camera diventa enorme e abnorme (100 a 630!).

Comunque l'Italia rimane sempre ai primi posti tra i paesi europei col maggior numero di parlamentari: se vincesse il sì passerebbe dal secondo posto di oggi al terzo dopo Gran Bretagna (1.431 parlamentari) e Francia (925), e prima della Germania (700).

3. "... Il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni".

Ad un'analisi attenta, la formulazione si rivela generica e ingannevole.

Di quali istituzioni non si dice. Si risparmia sulla riduzione del numero dei senatori: 40 milioni in meno di indennità /stipendi! Si aggiungano 30 milioni di risparmio di spese per il personale: si arriva a un totale di 70 milioni di risparmi su un complesso di 467 milioni (2015) di spese generali di funzionamento del senato.

Sulla quantità di risparmi derivante dalla riforma il presidente Renzi e la ministra Boschi avevano sparato l'astronomica cifra di 1 miliardo; poi hanno dimezzato a 500 milioni. In piena campagna referendaria continuano con le falsificazioni propagandistiche.

Perché presentare il quesito in questi termini vaghi e demagogici, che offendono proprio le istituzioni democratiche e la stessa politica che dovrebbe mirare alla tutela del Bene Comune e al funzionamento del sistema costituzionale?

Perché non si è scelta la strada di ridurre drasticamente – anche gradualmente ma incisivamente – le spese davvero inutili e dannose e gli sprechi enormi che pesano sui contribuenti e distruggono risorse che potrebbero essere impiegate per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle persone e per tutelare ambiente ed assetto idrogeologico del paese?

Per chiarire. È da sconfiggere, non alimentare, l'ideologia dell'antipolitica in quanto tale.

Sicuramente i “costi della politica” sono da razionalizzare e renderli trasparenti ed eticamente ineccepibili, prima di ridurli. Ma sono necessari.

Sono invece enormi e dannosi i costi della “malapolitica”, delle clientele e della corruzione, dell'evasione fiscale e della criminalità organizzata.

I dati, non precisi ma forse in difetto, a disposizione (Fonti: ISTAT, Banca d'Italia, Corte dei Conti) sono davvero allarmanti, *gridano vergogna e vendetta*, descrivono un Paese sull'orlo del precipizio: - 150 miliardi il giro d'affari delle mafie – 98 miliardi di estorsioni a danno di commercianti e imprenditori – 120 miliardi di evasione fiscale e di economia in nero – 60 miliardi per corruzione; totale annuale: 480 miliardi di euro!

Altrettanto devastanti e distruttivi sono i miliardi di euro impiegati e sprecati per scelta politica, meglio di malapolitica, finalizzati a: spese militari che aumentano (23 miliardi nel 2015) e missioni cosiddette di pace che spesso violano l'art. 11 della Costituzione, spese per le cosiddette “grandi opere” che, in realtà, diventano dannose per il territorio, e inutili anche dal punto di vista dello stesso sviluppo economico tanto invocato, e spesso brutti monumenti incompiuti.

Qualche esempio più macroscopico: 26 miliardi in trent'anni per la TAV Torino – Lione, 5 miliardi per il MOSE di Venezia; 600 milioni per il progetto del Ponte sullo Stretto: una vergognosa storia infinita che oggi Renzi rilancia come allora Berlusconi!

E il surplus di autostrade nel Nord Italia, che oltre a devastare il territorio si rivelano infrastrutture assolutamente inadeguate per una mobilità sostenibile e sicura, e spesso rimangono sottoutilizzate e a volte monumenti nel deserto? Mentre si lasciano nell'abbandono le reti stradali comunali e provinciali e nel degrado linee ferroviarie indispensabili a livello locale e necessarie per una mobilità decorosa dei pendolari.

A proposito di istituzioni. Non si toccano le spese di funzionamento delle Regioni – e in particolare di quelle speciali che costano di più con maggiore spreco di risorse – che ammontano a miliardi di euro che alimentano quasi mini Stati. Una parte di questi miliardi non potrebbe essere risparmiata e impiegata per decentrare funzioni e poteri verso le istituzioni locali e territoriali più vicine ai cittadini, in primis i Comuni, allo scopo di garantire uno standard decente nell'erogazione di servizi essenziali e di migliorare la vita quotidiana, i territori e gli ambienti?

Finalizzato a ridurre il debito pubblico enorme ed insostenibile, il lavoro dell'ex commissario alla *Spending review* (cioè ai tagli degli sprechi) del Governo Renzi, Roberto Perotti, dimessosi dall'incarico, è rimasto nel cassetto. I dati dimostrano che col Governo Renzi il debito è aumentato, assieme alle spese correnti, nonostante i forti tagli soprattutto agli Enti locali, cioè alle istituzioni più vicine ai cittadini e quindi più bisognose di risorse per servizi e welfare.

4. “... La soppressione del Cnel”

Ma siamo sicuri che non sia un favore al neoliberalismo?

Previsto dall'art. 99 della Costituzione e composto di "esperti e rappresentanti delle categorie produttive", il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro è un organo ausiliario «di consulenza delle Camere e del Governo [...]»; "ha l'iniziativa legislativa e può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale secondo i principi ed entro i limiti stabiliti dalla legge».

L'attribuzione di queste funzioni al Cnel acquista grande valore se collegata agli articoli della Parte Prima della Cost. riguardanti i diritti del lavoro, l'utilità sociale dell'impresa e la garanzia per la sicurezza, la libertà e la dignità nei luoghi di lavoro, nelle iniziative ed attività economiche private e pubbliche (art. 1, artt. 35 – 47).

Ma ormai il pensiero dominante (unico?) porta a dire che il Cnel è un "ente inutile" o addirittura residuo dell'organizzazione corporativa dello Stato fascista. Quindi tutti, o quasi, ritengono sia preferibile abolirlo, anzi "sopprimerlo" secondo la truce espressione dell'odierna generazione di legislatori costituzionali.

Si risparmiano 8,7 milioni di euro!

Certamente il Cnel non ha funzionato adeguatamente, soprattutto negli ultimi trent'anni – guarda caso in concomitanza con la politica dominante di controtendenza alle conquiste, negli '60 / 80 del Novecento, di diritti sociali e del lavoro.

Coerentemente con le politiche neoliberiste esaltanti mercato e finanziarizzazione dell'economia, sono presi di mira diritti e redditi, libertà, salute e sicurezza sociale nei luoghi di lavoro.

Non sarebbe stato meglio rendere il Cnel, riformandolo e riorganizzandolo con una legge ordinaria, per renderlo attivo e funzionante come organo costituzionale indipendente finalizzato all'attuazione della democrazia economica e sociale secondo il Titolo III "Rapporti economici" della Parte Prima della Cost. "Diritti e Doveri dei cittadini"?

Ma il Cnel è comunque inutile dal punto di vista del pensiero "unico" e della politica liberista dominante. Deve essere "soppresso"! Evviva: si risparmia!

5. "...E la revisione del Titolo V della Parte II della Costituzione".

Questa è finalmente una formulazione oggettiva che tuttavia poteva per completezza contenere l'indicazione degli articoli modificati.

È importante notare che in questo quesito referendario si usa il termine "revisione" mentre in quelli del 2001 e del 2006 si parla di "modifiche".

Infatti si toccano in profondità funzioni e poteri delle Regioni, dei Comuni e degli Enti territoriali sovra comunali. Di questi ultimi rimane la "Città Metropolitana". Dalla Carta è cancellata la Provincia. Ma non si capisce se rimarrà, come ente di secondo livello non eletto dai cittadini.

Una cosa è certa. È già stato abrogato il diritto di votare a suffragio universale i sindaci e i consiglieri della Città Metropolitana (L. 56 / 2014). Addirittura si arriva a tal punto a ledere la "sovranità" del popolo (art. 1 Cost.) e il diritto di voto (art. 48 Cost.) che s'impone come sindaco metropolitano quello del capoluogo, che però viene eletto soltanto dai cittadini elettori del comune capoluogo e non anche da quelli dei comuni dell'area metropolitana.

Nonostante la palese disparità di trattamento che viola l'art. 3 Cost., la L.56/2014, *Disposizioni sulla città metropolitana, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni*, è in vigore. E, mentre la si esalta per qualche risparmio sui *costi di funzionamento delle istituzioni*, arreca danni rilevanti ai territori.

Basti accennare ad alcuni compiti e funzioni fondamentali delle province, che rimangono bloccate e sospese come in un limbo: manutenzione degli istituti scolastici superiori e delle strade provinciali, piani territoriali sovra comunali, alcuni servizi sociali (quelli, ad es., a favore dei portatori di handicap e di altre fasce deboli e bisognose...), ecc.

Il drenaggio di risorse finanziarie dagli Enti locali , comprese le città metropolitane, mette in crisi le autonomie che la Repubblica riconosce e promuove“ (art. 5 Cost.).

Con la revisione del Titolo V prevista dalla legge costituzionale n. 88 / 15 aprile 2016, oggetto del referendum, non viene raggiunto lo scopo dichiarato di riequilibrare poteri e funzioni tra Stato centrale ed Enti locali e territoriali, garantendo decentramento ed autonomia locale.

Mentre si cancella dalla Carta il vocabolo *Provincia* , non si abolisce la divisione amministrativa territoriale di derivazione centralista con la figura del Prefetto , guardiano del potere centrale, per passare a un'altra più democratica e funzionale allo sviluppo qualitativo dei territori. Eppure già nel 1944 Luigi Einaudi affermava che «Democrazia e prefetto ripugnano profondamente l'uno all'altro. Né in Italia, né in Francia, né in Spagna, né in Prussia si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finché esisterà il tipo di governo accentrato, del quale è simbolo il prefetto».

Solo per le cosiddette aree metropolitane è previsto un ente sovra comunale di governo del territorio, la Città Metropolitana, mentre non si capisce il destino delle altre aree in cui rimangono di fatto le province, *ma anche abolite (!?)*. Le nove aree metropolitane delle regioni ordinarie, previste dalla l. n. 56 (art. 1, c. 5), sono le conurbazioni urbane che si riferiscono ai grandi comuni capoluoghi di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria, che giocano un ruolo dominante e *centralistico* rispetto agli altri comuni di ciascuna area.

Non viene previsto un riequilibrio adeguato e paritario delle entità ed identità comunali. Il resto del territorio nazionale non viene preso in considerazione nel senso di una possibile riorganizzazione del governo sovra comunale e intermedio tra regione e comune.

Emerge palese, anche in questo caso, un trattamento di disparità.

Come è evidente, una brutta legge – come la 56 / 2014 - , di dubbia costituzionalità e dannosa per i territori, costituisce il precedente anticipatore della revisione del Titolo V, che non riequilibra i rapporti tra Stato centrale, Regioni ed Enti locali. Riequilibrio già indicato da diverse risoluzioni della Corte Costituzionale nei contenziosi derivanti da sbilanciamenti a favore di un confuso e problematico decentramento introdotto dalle modifiche del 2001.

La (contro) riforma renziana-boschiana-alfaniana-verdiniana ricentralizza nelle mani dello Stato e in particolare del Governo molti poteri e funzioni delle Regioni e degli Enti locali e territoriali.

L'accentramento nelle mani del Potere esecutivo di competenze legislative , rafforzato dalla cosiddetta *corsia preferenziale* e dalla clausola di *supremazia* nel nome dell'interesse nazionale, su questioni che riguardano i territori, le infrastrutture ritenute strategiche , *grandi opere* e grandi insediamenti – rischiosi e addirittura dannosi per la salute delle persone e per l'ambiente – squilibra la divisione e il bilanciamento dei poteri; espropria le Regioni e gli Enti locali; esclude i cittadini dall'accesso alle informazioni e dalla partecipazione alla formazione delle decisioni già previste dalla legislazione vigente anche di derivazione europea.

Delle istituzioni più vicine ai cittadini, sono i comuni ad essere maggiormente danneggiati e costretti a condizioni di precarietà e di insufficienza di risorse finanziarie, e quindi a trovarsi in seria difficoltà e/o addirittura nell'impossibilità a svolgere appieno compiti di intervento sociale, in primis nella fornitura di servizi essenziali.

I Comuni rischiano addirittura di non essere messi in grado di svolgere la loro funzione primaria di presidio democratico e partecipativo che dovrebbe essere finalizzata a garantire e a migliorare il livello di pacifica convivenza civile e sociale.

Giuseppe Natale (Presidente sezione ANPI Crescenzago Zona 2 Milano)